

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (1994)
Heft: 23

Artikel: Guglielmo Zanda (1900-1953)
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1065749>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 17.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Storie d'emigrazione e d'emigranti

Dell'emigrazione nostra in terra toscana abbiamo parlato a più riprese su Treterre, riportando episodi e storie di gente partita per guadagnarsi un pezzo di pane all'estero, quando da noi era difficile trovare i mezzi per "mettere assieme il pranzo con la cena", per dirla con un'espressione dialettale.

Per la nostra storia, essa è l'emigrazione per antonomasia, quella da scrivere con la E maiuscola, quella più antica, secondo la documentazione finora esistente, che si sviluppò sull'arco di almeno tre secoli e mezzo.

Fu essenzialmente emigrazione stagionale, ma per taluni si trasformò in definitiva, quando situazioni contingenti impedirono loro di tornare nel comune d'origine per riabbracciare i loro cari, apportarvi il frutto del loro lavoro e, nel contempo, arricchire la comunità con quanto aveva dato loro il vivere in un ambiente diverso come poteva essere quello toscano, e in modo particolare quello livornese. Livorno, città portuale cosmopolita di notevole importanza economica non solo per il proprio entroterra, bensì per l'Italia intera.

Più volte, come ho detto, abbiamo parlato di emigrazione, ma, a mano a mano che si approfondiscono gli studi, essa si rivela un capitolo "inesauribile" della nostra storia, forse ancora tutto da scrivere, tracciato finora nelle sue grandi linee, ma che non ha sviscerato a tutt'oggi l'essenziale, come ad esempio le vicende particolari e personali di molti nostri emigranti, vicende che sicuramente riserveranno sorprese e inte-

resse, almeno tanto quanto lo possono riservare quelle delle grandi vicende storiche.

Nei prossimi anni, mi auguro di poter ulteriormente approfondire la storia della nostra emigrazione, continuando quanto si era proposto l'amico Antonio Zanda, scomparso troppo prematuramente.

Verscesi di nascita, ma con Livorno profondamente nel cuore, manteneva stretti contatti con un gruppo di studiosi e ricercatori di quella città ed era fortemente determinato a scrivere "la storia" della nostra emigrazione in Toscana con particolare riferimento alla "Compagnia", associazione corporativa dei facchini del porto, alla quale aderivano numerosi emigranti provenienti dalle nostre terre e dalle Centovalli.

A Livorno si stanno studiando gli archivi della città, si legge Treterre e ci è stato promesso che notizie che ci riguardano ci verranno comunicate.

Mi auguro però che contributi e informazioni giungano alla nostra rivista anche dalle famiglie che annoverano ascendenti emigrati in Toscana. Ma non solo. Infatti, numerosi Pedemontesi lasciarono i loro villaggi anche per altre contrade del mondo, ad esempio le Americhe (Argentina e California in particolare). E quelle sono emigrazioni la cui storia è ancora tutta da scrivere!

Non dobbiamo però dimenticare che l'emigrazione non fu un fenomeno solo nostro e non fu a senso unico. I Pedemontesi partirono alla ricerca di lavoro e di guadagno, ma le nostre Terre furono pure luogo ospitale per numerosi italiani, altrettanto bisognosi di guadagnarsi il pane o di

trovare rifugio e sicurezza quando si sentivano in pericolo in epoche in cui la libertà dell'individuo era minacciata nel loro paese: Lombardi, Toscani, Veneti, Siciliani... e altri ancora, trovarono così ospitalità nei nostri paesi.

È per questo che oggi pubblico due contributi che possono dirsi complementari. Uno è il ritratto di Guglielmo Zanda, esponente dell'ultima generazione di emigranti pedemontesi in Toscana, scritto dal figlio Marco col desiderio di ricordare il padre a chi lo conobbe, ma nel contempo con l'intenzione di dipingerci uno squarcio di vita dell'emigrazione nostra a Livorno, quando con l'avvento del fascismo cessò definitivamente di essere attrattiva per le nostre genti dal punto di vista economico. Da quello politico poi, la mancanza di libertà che in Italia veniva via via instaurandosi scoraggiò definitivamente chi avrebbe desiderato ripercorrere le strade degli avi.

L'altro contributo riguarda un momento particolare della storia di Tegna nel ricordo di un quasi novantenne che racconta ai lettori di Treterre di quando, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, un folto gruppo di operai provenienti in massima parte dalla Toscana arrivò a Tegna - creandovi un ambiente particolare - con le proprie famiglie, alle dipendenze dell'impresa incaricata di scavare il bacino di compensazione, che ancora oggi alimenta la centrale elettrica di Ponte Brolla.

mdr

GUGLIELMO ZANDA (1900 - 1953)

Chi passa dal Grotto Pedemonte di Verscio nota un vasto posteggio, quindi il grotto vero e proprio, ricavato da una stalla dove mamma teneva colombi, gallo e galline. La proprietà, inizialmente, era unica: comprendeva la casa "patrizia" degli Zanda dove, ancor oggi, si notano date del 1700 sull'architrave dell'entrata del cortile, sulla pioda del camino che porta la sigla FAZ (Francesco a Annetta Zanda) nonché sul comignolo posto a nord, sul tetto di pioda. Al posto del parcheggio e del garage di "Chino" c'erano peri e viti rigogliose: quella vigna (filari e pergola) l'aveva piantata nonno Antonio, aiutato dai figli Carlino e Guglielmino. L'Ida "Zenta" Cavalli, la I dona, dall'altra parte della rete metallica che divide i "Moroi" dalla proprietà dei Verdi, m'insegnò, nel '53, a potare i filari di "americana", raccomandandomi di lasciare, a ogni vite, uno "spungione" lungo il tralcio.

I Pedemontesi non più giovani, e non solo pedemontesi, si ricordano di Guglielmo Zanda per la sua schiettezza: soprattutto gli anziani Verscesi guardano a Guglielmo come a un esempio di figlio d'emigranti orgoglioso delle sue origini locarnesi.

Nel suo necrologio, infatti, apparso sui quo-



Guglielmo Zanda (1900 - 1953)

tidiani ticinesi il 13 agosto 1953, si rammentavano le origini patrizie dello Zanda, morto a Biasca a 53 anni.

Guglielmo Zanda era innamorato del Ticino e di Verscio in particolare: aveva frequentato la scuola cantonale di Commercio a Bellinzona sotto la guida dell'allora direttore prof. Rossi. Si era innamorato delle montagne della regione alpina e alpina tanto che, nei suoi ultimi anni di vita, s'era recato sull'Adula a raccogliere stelle alpine calzando un paio di scarpe leggere.

E il giorno prima di morire era tornato a cercare le sue radici alle sorgenti del Ticino, sul Gottardo, in valle Bedretto: non aveva raggiunto la meta prefissata, il Passo San Giacomo, in quanto il 9 agosto 1953 c'era nebbia sulle cime leventinesi: ma aveva rivissuto, in solitario, le escursioni dei tempi della Commercio.

Ma perché parlo di mio padre: non certo per inalzargli un monumento in terra: semplicemente per farlo conoscere ai Pedemontani e ai Locarnesi quale semplice uomo: uomo con il cuore grande come il mare, quel mare Tirreno livornese che, insieme alle "sue montagne" aveva tanto amato.

Nel 1921, in via Grande a Livorno, Guglielmino aiutava il babbo nella conduzione dei negozi di drogherie e pasticcerie, unitamente al fratello Carlo. Non era una testa calda, il



Livorno: visita del Duce al cantiere navale "Ansaldo". Segnato con la freccia, Guglielmo Zanda.

nostro verscese, ma i fascisti livornesi lo fecero schiacciare ugualmente in galera, in quanto si era permesso di rispondere, durante una delle prime sfilate fasciste, al duchetto di turno, che il ragazzo non aveva tempo di esporre il tricolore in quanto occupato in faccende più importanti.

Ci stette poco, Guglielmo, in prigione poiché, da Roma, su richiesta del babbo Antonio, arrivò l'ordine di Costanzo Ciano (detto il Ganascia - in quanto forchetta formidabile) di scarcerare lo Zanda. Cosa era successo, veramente?

Nella saletta dello spaccio degli Zanda si riunivano gli antifascisti livornesi, in particolare i comunisti: le "camicie nere" avevano così voluto impartire una lezione al giovane Guglielmo.

Ma babbo Antonio era amico dei Ciano, gente di mare datasi alla politica per arrivismo, e il figlio minore era stato compagno di classe di Galeazzo, il figlio di Costanzo che avrebbe in seguito sposato Edda Mussolini: Guglielmo rivide, infatti, il compagno di scuola Galeazzo, ministro degli Esteri dell'Italia imperiale e fascista, poco tempo prima che questi, caduto in disgrazia, venisse fucilato a Verona, per avere "tradito la causa": lo incontrò al santuario di Montenero, tanto caro a Livornesi e Pedemontesi.

Guglielmo venne assunto alle dipendenze del Cantiere navale di Livorno, il secondo porto per importanza nel periodo prebellico: mi ricordo che, ogni tanto, mi portava a visitare le nuove navi: in particolare m'impressionò, avevo 5 anni, la visita di un sottomarino.

Ma dal cantiere di Livorno, oggi piuttosto mal ridotto e con i pochi operai quasi costantemente in cassa integrazione e sul punto di esser smantellato, uscivano anche navi per l'Argentina, il Brasile e molti stati europei.

Con l'avvento del fascismo e, soprattutto con l'entrata in guerra dell'Italia, mio padre rischiò di perdere il posto in quanto "straniero". Intervenne anche il console svizzero

di Firenze, Lang, ma ancora una volta fu il vecchio Ciano, che tra l'altro da livornese verace, raccontava presso la pasticceria Zanda di via Grande, barzellette pungenti sul fascismo, a levar dai fastidi Guglielmino informando i "neri" livornesi che lo Zanda non si toccava. Tra l'altro, mia zia Ernestina, 87 anni, ancora vivente in Borgo Cappuccini a Livorno, mi raccontò che il vecchio Ciano la teneva, bambina, sulle ginocchia.

Guglielmo ebbe anche noie dopo l'introduzione delle leggi speciali razziali del '38, in quanto risultava esser figlio di una Leoni (cognome di origine ebraica): per fortuna venne aiutato dal Console svizzero di Firenze.

Durante la guerra i popolari livornesi affidarono allo Zanda, in quanto svizzero ma aderente da giovane al partito di don Sturzo, gli archivi del partito: per non far torto a nessuno e anche per non danneggiare eventuali iscritti compromessi con il regime, il nostro verscese, finita la guerra, bruciò gli schedari. Babbo non era comunista; cattolico convinto e praticante, tuttavia non bigotto, accompagnava il vescovo Piccioni durante le processioni, pronto a difenderlo in caso d'intervento delle "squadre fasciste": ma non ne fu mai il caso.

Anche Vasco Iacoponi, noto comunista e sindacalista, si ricordò dell'aiuto dato da mio padre alla causa antifascista: gli disse che i comunisti si sarebbero ricordati di lui e gli sarebbero stati riconoscenti: Guglielmo, però, da uomo tutto di un pezzo, non chiese mai alcun favore al partito comunista che, d'altra parte, aveva assunto la guida della città martoriata, semi distrutta da ben 67 bombardamenti dagli angloamericani, con il sindaco Diaz.

Babbo, sfollato a Salò, sul lago di Garda, con la famiglia, presso la suocera Giulia Landi che aveva sposato un ingegnere tedesco, Riccardo Graetz, ebbe noie e corse il rischio di venir incriminato per "collaborazionismo": il racconto me lo fece la solita zia Mimmi.

Infatti, un giorno, a Salò, assistetti a un vio-

lento litigio tra babbo e il cugino di mamma, un certo Domenico (Chico) Landi, che poi divenne sindaco di Gardone Riviera. Mio padre, quale Uomo con la U maiuscola, aveva offerto dei vestiti civili a dei poveri ragazzi, veramente "ragazzi" tedeschi, che facevano i telefonisti in una casa in faccia alla nostra, in via Gioachino Scaino.

La guerra era ormai persa per loro e questi giovani, delle truppe regolari, aspettavano solo di tornarsene a casa. Mamma, babbo e i nonni li aiutarono e fecero bene, secondo me. Ma, insieme a babbo e Giulia, mia sorella maggiore, dovetti scappare, via Brescia, con mezzi di fortuna (una bicicletta per uno, una corriera senza sedili fino a Brescia, un camion sgangherato per passare l'Appennino sino a Firenze), per arrivare, finalmente,





Livorno bombardata: la statua di Giovanni Fattori, pittore livornese, osserva il malinconico panorama della città distrutta. (Foto da: Arrigo Petacco, Livorno in guerra, Ed. Il Telegrafo, Livorno, 1988).

ra, capo redattore del "Telegrafo" poi diventato "Tirreno" e cronista culturale e sportivo del giornale dell'Ansaldo.

Finita la guerra, mentre il fratello Carlo era rientrato in patria già nel 1936, tornò anche lui in Ticino, a Biasca, nel '47: aveva ottenuto, grazie anche all'interessamento del vescovo Jelmini, il posto di procuratore presso la fabbrica di prodotti chimici Hydrick di Bodio: aveva scelto Biasca quale domicilio in quanto Giulia e io frequentavamo l'allora ginnasio.

Il 9 agosto, la notte sul 10, quando cadono le stelle di san Lorenzo, Guglielmo Zanda, di ritorno dall'escursione in valle Bedretto, alle sorgenti del Ticino, stanco, si addormentava nel sonno del Giusto. L'11 mattina mamma, a Livorno, riceveva il telegramma di zio Carlino: "Guglielmino gravissimo, venite subito".

Non era morto sotto i 67 bombardamenti di Livorno, mio padre (durante l'autopsia gli venne trovata una ferita rimarginata al cuore, ferita provocatagli dallo spostamento d'aria di una bomba cadutagli a pochi metri, s'era salvato gettandosi sotto un tram fermo), era sopravvissuto a Livorno, Lucca e Salò, sull'Appennino toscano-emiliano. Di lui il fratello della sua buona matrigna Tatina, Mons. Ferdinando Simonetti (del quale è in corso la causa di beatificazione), scrisse in testa al necrologio: "In memoriam aeterna erit justus".

mz

* * *

QUANDO A TEGNA SI PARLAVA TOSCANO

Erano i tempi in cui la Società Elettrica scavava il bacino di compensazione e riserva d'acqua a Ponte Brolla e la Locarno-Domodossola impiegava pure molti operai. Numerosi italiani, e tra questi tanti toscani, erano occupati in queste opere. Ricordo che noi ragazzi si andava, quando l'orario scolastico lo permetteva, a Ponte Brolla per vedere quei rudi lavoratori battere sullo "stampo" con pesanti mazze, per scavare fori nella roccia e mettervi la polvere per le mine.

Diverse famiglie provenienti dall'Appennino e specialmente dalla vallata di Bagni della Porretta si erano stabilite a Tegna. Era interessante vedere quei forti minatori toscani tornare a casa dal lavoro, tutti impolverati e stanchi, coi loro tipici pantaloni di fustagno trattenuti da una larga fascia rossa attorno ai fianchi e rivederli un'ora dopo con abiti ben puliti e con una fascia ai fianchi nera o blu, avviarsi verso le due uniche osterie del paese: *La Vezin* (oggi Ristorante Cantina) o *La Luisa* (oggi Ristorante Giardinetto) ove questi baffuti omaccioni, che a noi sembravano dei giganti, si ritrovavano assieme per un buon bicchiere di Barbera o di Chianti (il Merlot non era ancora nato).

E qui, all'osteria, quei personaggi si sfogavano in rumorose discussioni sulla vita in Italia, sul loro governo, eterno bersaglio delle loro ire e dei loro vituperi; alcuni, nella foga oratoria, confondevano Cavour con Mazzini,

Varo dell'incrociatore "Emanuele Filiberto" costruito nei cantieri navali livornesi (Foto da: Arrigo Petacco, Livorno in guerra, Ed. Il Telegrafo, Livorno, 1988).

dopo aver dormito sotto una tenda a Bologna, con un cielo stellato che mai dimenticherò, con un bel golphino verde pisello, perduto, a immergermi in un'accogliente vasca ricolma di acqua calda a Firenze. Poi il viaggio in "carro bestiame" fino a Livorno, a casa.

Di un altro episodio fu protagonista, suo malgrado, mio padre: a Salò, con il fronte per un lungo periodo sulla linea gotica dell'Appennino toscano-emiliano, non si sapeva più niente di Livorno, dei nostri parenti, sfollati prima a Donoratico, a sud della città marinara, nei possedimenti dei conti della Gherardesca e poi a Lucca.

Mio padre e un suo amico, tiepido fascista, intrapresero, con una bicicletta ciascuno, un viaggio di centinaia di chilometri da Desenzano a Livorno: sul passo della Futa, se ben ricordo, o del Bracco, incapparono in "sbandati briganti", magari "partigiani". In poche parole babbo e l'amico ripartirono con una bicicletta in due: il "fascistello" avrebbe mollato anche le brache da tanto se la faceva sotto, ma babbo, quando uno di quegli "onesti" gentiluomini volle requisire "per la causa" o per la propria scarsella l'orologio d'argento Zenith che mi aveva regalato per la prima comunione ma che teneva lui in quanto non ne possedeva un altro, scattò, dicendo "Quest'orologio non si tocca, appartiene a mio figlio Marco". I "gentiluomini" non reagirono e lo Zenith fu salvo, con grande sollievo del compagno di viaggio di babbo. Babbo fu anche, a Livorno, prima della guer-

Livorno: edifici completamente sventrati dalle bombe delle "Fortezze volanti". La posizione strategica della città provocò lo sfollamento degli abitanti. Fra gli sfollati anche parecchi nostri emigranti. (Foto da: Arrigo Petacco, Livorno in guerra, Ed. Il Telegrafo, Livorno, 1988).